

CRONACA E STORIA

2-3

QUADERNI PELIGNI

POLITICA
ECONOMIA
CULTURA



Qui fuori 210

Marullo '80

CRONACA E STORIA

Quaderni Peligni
Politica Economia Cultura

Rivista trimestrale
Numero 2-3
Novembre 1980

REDAZIONE

Bruno Di Bartolo
Raffaele Garofalo
Gianni Melilla
Vittorio Monaco
Mario Setta

copertina di Umberto Di Nunzio
stampa: La Moderna - Sulmona

EDICRONES

(edizioni « Cronaca e Storia »)
società cooperativa a r.l.
via Innocenzo VII, 3, Sulmona

consigliere delegato
Tonio Viola

direttore responsabile
Romolo Liberale

Iscrizione nel reg. del Tribunale
di Sulmona al n. 71/80

Sped. abbonam. postale gr. III
Sulmona

autorizzaz. Dirpostel L'Aquila

C/C Postale N. 20/9880

Abbonamento annuale L. 9.000

S O M M A R I O

- Forze politiche e Regione Abruzzo:
Quali prospettive per la Sinistra?
di Franco Cicerone

SAGGI

- « Un'isola » e dintorni
Omaggio a G. Amendola scrittore
di Vittorio Monaco
- Problemi e caratteri dello sviluppo
industriale dell'Abruzzo
di Gianni Melilla
- La dimensione regionale
del problema energetico
di Domenico Mastrogiuseppe
- Quando si dice « jamm mo' »
di Maurizio Padula

INTERVENTI

- Giornalismo e informazione
in Abruzzo
di Walter Tortoreto
- Parco Nazionale d'Abruzzo
e Enti Locali
di Mario Cimini
- Scuola e Società:
La vicenda di Pettorano
di Bonitatibus-Carrara
- Crisi industriale e occupazione
di Giustino Zulli
- Unità Sanitaria di Sulmona
di Alfredo Le Donne
- Alle origini del Sindacato abruzzese
di Ivo Jorio

QUADRANTE

- Franco Valente: « Venafro. Origine
e crescita di una città »
di Arpino Gerosolimo
- Fontamara: Silone e Lizzani
tra mito e realtà
di Raffaele Garofalo
- La Storia come favola:
« Il Rombo » di Günter Grass
di Mario Setta

TESTI

- L'albero dei disoccupati
Cronaca contadina
di Di Bartolo-Monaco

RICERCHE

- Domanda ed Offerta di Politica
Agraria in un modello di
analisi regionale
di Nicola Mattoscio

TESTI

L'albero dei disoccupati (Cronaca contadina) *

Bruno Di Bartolo - Vittorio Monaco

In limine

Una piccola storia, una vicenda minuscola — non certo un'epopea destinata, in futuro, alla leggenda — di gente come tutti; e di un'idea forse non posseduta fino in fondo ma vissuta, sudata, contraddetta. La cronaca di un angolo di mondo lontano dalle strade di chi ha fretta.

Il paese nel quale si svolgono i fatti narrati è un piccolo centro agricolo dell'Abruzzo interno, all'imbocco della Valle Peligna per chi viene da Roma lungo la Tiburtina-Valeria. E' un paese, come tanti del Meridione, falciato dall'emigrazione; a differenza, però, di molti altri centri dell'aquilano, possiede una terra fertile per l'abbondanza di acqua irriqua. L'acqua arriva dalle gole di San Venenzio attraverso un canale di alcuni chilometri, scavato nelle viscere della montagna. La storia, tutto ciò che usiamo chiamare storia, nella nostra agricoltura, fino agli anni di questo racconto, si è scandita per tempi lunghi, quasi immobili nel durare e ripetersi delle stagioni: secoli, millenni... « Da noi, dicono i contadini, Cristo è passato di notte ». I Romani, invece, si erano fermati. Il canale di San Venanzio è opera loro: lo realizzarono oltre due millenni fa, con il lavoro dei prigionieri della guerra contro la Lega Italica.

Il prodotto di maggior rilievo è sempre stato la ciliegia, e in parte lo è ancora. Ogni fazzoletto di terra ha la sua buona pianta di ciliegie. Il frutto matura verso la fine di maggio ed è il primo prodotto della terra dopo la

(*) Ogni riferimento a persone e fatti reali è puramente casuale.

stagione morta. La raccolta coinvolge tutti, maschi e femmine, anziani e ragazzi, senza distinzione di età. Ed è una festa grande.

Sugli alberi sparsi per la piana si intravedono tra le foglie figure umane agili e sicure, e mani capaci di allungarsi fino all'ultima ciliegia che lancia la sua sfida dalle estremità dei rami. Distesi, sotto i ciliegi, i campi di grano cominciano a farsi d'oro e le vigne a mostrare la pienezza del loro vigore.

Fino a pochi anni fa si cantava durante la raccolta. Prima una voce, una canzone da una pianta isolata. Poi due, tre, quattro, da altrettante piante; e poi dieci, cento, molte centinaia in tutta la piana, inondata dalla luce del sole. Tutti i raccoglitori, almeno per un momento delle 14-15 ore della giornata lavorativa, partecipavano al coro. Cantavano perché stavano per entrare i primi soldi, dopo mesi di carestia. E ognuno faceva i suoi progetti: pantaloni nuovi per l'estate, un paio di scarpe lustre, una camicetta di seta a fiori, le calze di nylon per la messa della domenica. Nei giorni di festa, le donne avrebbero avuto un po' di carne macinata da mettere al sugo, al posto delle uova sode e della solita pancetta dei mesi invernali.

Ma qualche giorno dopo l'inizio del mercato delle ciliegie, il coro si faceva via via più rado. Il contadino sapeva che la sera, al ritorno in paese, lo aspettava un'umiliazione, e la voglia di cantare gli passava. Dopo un giorno di fatica, doveva sottoporsi al ricatto dei pochi commercianti locali che pagavano poco e pesavano peggio, rudi e sprezzanti, perché sicuri di avere i cafoni nelle loro mani: vendere il prodotto alle loro condizioni o buttarlo.

— Il prezzo è quello che sai. Non sarò io ad abbassarlo. Ma queste ciliegie sono piccole. Troppo piccole. Bottoni sono, madreperle; non ciliegie. Se togli via l'osso, non rimane niente. Non posso pagarle al prezzo stabilito. Se potessi, ti pare che per te non lo farei? Siamo amici. Ci conosciamo da sempre! Ma mi dispiace, non ci starei dentro.

Il contadino osservava le sue ciliegie, le considerava attentamente, in silenzio. A poco a poco finiva col convincersi anche lui. No, non erano molto grandi: la pianta le aveva portate su a grascia ed era inevitabile che venissero un po' magre, piccoline. « Meglio così », trovava modo di consolarsi, « non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Infine la piccolezza è compensata dall'abbondanza ». E accettava l'offerta.

— Avanti un altro! —

Il contadino di turno si avvicinava fiducioso: un rapido sguardo alle ceste gli aveva confermato la buona qualità della sua merce. Non di rado, però, la fiducia si rivelava infondata. Il commerciante, preso a caso un campione di ciliegie tra le mani, esclamava: — Oggi ci rimetto l'osso del collo, benedetti contadini! Come faccio a prendere queste ciliegie? Sono grosse, lo vedi pure tu, troppo grosse. Servissero a giocarci a palla, non direi di no. Ma servono all'industria dei cioccolatini, servono. Lo sai, i cioccolatini, dentro, hanno una ciliegia; ma piccola, bolto più piccola di queste, altrimenti non c'entra, non ci sta. No, non posso... proprio non posso prenderle, mi dispiace. Tu prova a lasciarle lì, per il momento. Se servono a completare il carico, vedrò di venirti incontro. Il prezzo lo vedremo dopo... Avanti un altro! —

Al contadino prendeva a bollire il sangue, gli saliva alla testa. Ma alla fine trovava conveniente inghiottire amaro e la rabbia rientrava. L'importante era vendere le ciliegie, sbarazzarsi di quelle maledette ciliegie, ancora così belle nelle ceste stracolme! Pazienza.

Da bambino sono andato spesso, con mio padre, a vendere le ciliegie. E sempre con una gran paura addosso. Mio padre era un uomo forte, buono di carattere ma anche collerico e violento: un tipo sanguigno. Non sopportava la mosca sul naso. Se avesse scoperto qualche inganno sarebbe uscito dai gangheri e giù botte sulla faccia di qualcuno, magari sulla mia, tanto per sfogarsi. Mi diceva: « Controlla la bascula, che questi fregano »; oppure: « controlla la bascula, tu che vai a studiare ». Io guardavo la bascula, rattappito dalla paura; la fissavo attentamente, ma gli occhi non vedevano. Non volevo vedere. Annuivo meccanicamente ai pesi che il commerciante andava leggendo. Avevo paura che scoppiasse una lite, che nessuno comprasse più le nostre ciliegie. Avevamo aspettato quei soldi per un'intera invernata!

Una scintilla del '68 giunse fino a Raiano. Una scintilla innocua, destinata a spegnersi, se non avesse trovato nell'ambiente le condizioni per accendere un focherello, modesto all'inizio, ma destinato a durare. Appunto sul finire degli anni sessanta, sorse un circolo giovanile. Nacque dalla nostra esigenza di trovare un rimedio all'inerzia di una vita troppo povera di occasioni; dal bisogno di avere un « buco » dove trovarci per stare insieme, discutere e divertirci. Non avevamo idee chiare su cosa fare, ma sapevamo che qualcosa bisognava farla: qualcosa di nuovo e di diverso.

Nei piccoli centri del Meridione si vive isolati, ciascuno per conto suo. Nell'assenza di strutture per il tempo libero, non si esce fuori dalla chiesa e dal bar: la chiesa, con le funzioni serali, per le donne; e il bar per gli uomini. Il bar, da noi, ha preso il posto della vecchia « cantina ». Nei giorni di festa e nelle sere della stagione morta, i contadini vi si incontrano volentieri, e lì chiacchierano, giocano, discutono. Davanti ad un bicchiere di vino o attorno ad un tavolo per la « passatella », rompono, una volta tanto, l'isolamento: scambiano esperienze, danno e prendono consigli, si confrontano, annodano e sciogliono amicizie. Ma si tratta di una vita di relazione molto elementare: si ripetono per anni le stesse cose; si continuano a raccontare vita morte e miracoli di personaggi noti ed arcinoti; si rivangano, ad ogni passo, memorie vecchie di due o tre generazioni. Si discute per ore ed ore alla luce di una saggezza vecchia, impastata di pazienza e di paura. Il tempo ristagna e marcisce.

A noi giovani il bar non dispiaceva. In mancanza d'altro, una « passatella » è pure qualcosa. Ma sentivamo il bisogno di altro: un bisogno oscuro, ma forte. Nacque, così, il circolo giovanile. Aprì i battenti in una spelonca del vecchio centro storico. Presidente, Ciarone: un ragazzo svelto, pieno di idee, dallo sguardo mobile e ficcante, pronto alla battuta allegra e strofottente. La montatura metallica dei suoi occhiali, col brillio della lamina dorata, indicava l'agiatezza della famiglia. I genitori, ex contadini, nel dopoguerra avevano messo su un negozio, rabberciando una discreta fortuna con l'abilità, il lavoro e la taccagneria. Lui, figlio unico, era stato allevato nella bambagia: ogni suo capriccio

era un ordine. Il giovanotto, fuori, con i compagni, stabiliva lo stesso rapporto viziato praticato, con buoni risultati, in famaiglia. Ma non era antipatico: l'intelligenza vivace e la capacità di arringare facevano scomparire i difetti e gli creavano attorno consenso e simpatia. Del nomignolo di famiglia, « Ciarone », andava orgoglioso, perché lo associava immediatamente alla figura del nonno paterno, morto alcuni anni prima, ma ricordato in paese e dintorni per la forza e il coraggio straordinari: di professione carrettiere, nonno Ciarone era l'unico, nel suo mestiere, che osava sfidare i ladroni di Forca Caruso nei lunghi viaggi alla volta di Avezzano.

L'intraprendenza di Ciarone valse ad ottenere al Circolo il riconoscimento come "Centro di Animazione Culturale" e a risolverci i problemi di stretta sussistenza. Ottenemmo i primi contributi e potemmo trasferirci in una sede più ampia ed accogliente sul corso, di fronte alla piazza principale. Una piazza smisurata, per le dimensioni del paese. Vi si svolgeva, e in parte vi si svolge ancora, tutta la vita pubblica: chi compra, chi vende, chi discute accanitamente sull'ultimo pettegolezzo e chi, con le mani in tasca, inganna il tempo. Un tempo c'era l'albero dei disoccupati, un grosso ippocastano fronzuto, sotto la cui ombra riparavano i braccianti senza-terra durante la calura estiva, in attesa di un padrone che li chiamasse a giornata. Sulla sinistra del circolo, la piazza è chiusa da una pesante costruzione ottocentesca, tinteggiata in bianco, alta su un'ampia rampa di gradini: la Chiesa Madre, con annessa la canonica oggi sede municipale. Il parroco abita altrove, in uno stabile di quattro appartamenti, di cui tre affittati, costruito alla periferia del paese col contributo dello Stato. La buona posizione del Circolo favorì la partecipazione.

Con la vita di circolo entrammo in un campo di interessi diverso da quello scolastico. Cominciammo a concepire la cultura in un modo nuovo, come ricerca personale ed attiva conoscenza del mondo. Ci abbonammo a quotidiani e riviste, che la sera venivano letti in gruppo. Il dibattito che seguiva allargò l'ambito dei nostri interessi; e imparammo a guardarci attorno con occhi diversi. Nel giro di un anno eravamo cresciuti abbastanza. Ma non tutti erano cresciuti ad un modo e nella stessa direzione.

Si formarono così due gruppi: da una parte chi sosteneva la necessità di fare del circolo uno strumento di lotta contro tutto ciò che potesse sembrare sopruso, tirannia, autoritarismo, sfruttamento, o semplicemente vecchiume, e dall'altra chi continuava a sostenere la funzione originaria del circolo, ricreativa e genericamente culturale, di una cultura neutrale, avulsa dai problemi reali e docile, sul piano delle cose, al potere locale. Ma una sera d'agosto, sul tardi, mentre il circolo era affollato dai soci dell'ala ricreativa che, finiti lì per riparare da un'acquazzone, cantavano allegramente, alcuni di noi piombarono dentro, decisi a sciogliere il nodo.

— Signori — disse Ciarone — qui è necessario chiarirci le idee. Una volta per tutte. Nel circolo non c'è posto per cantare. Da oggi, questo circolo è di coloro che vogliono lavorare —.

Presi alla sprovvista — ma forse anche perché al circolo, in fondo, non ci tenevano granché — dopo il primo momento di imbarazzo, gli amici della « ri-

creazione » scelsero di abbandonare la sala in silenzio. Eravamo pochi piccoli poveri cafoni figli di cafoni! Non era il caso di avvilirsi a controbattere! Ma qualcuno parlò. La parola « cafone » volò nella sala. Allora, duri e violenti, come montoni inferociti, passammo alle vie di fatto e li spazzammo via.

Il comitato direttivo fu subito rinnovato con tutti membri della nostra parte. Urgeva agire con rapidità per non dare agli altri la possibilità di riorganizzarsi. Le iniziative si susseguirono a ritmo frenetico: dal cinema all'educazione sessuale, dai corsi gratuiti di ripetizione scolastica agli attacchi all'amministrazione comunale, dai fatti di Cecoslovacchia alla polemica sulle libertà formali. Prendemmo a stampare un giornalino, servendoci di ciclostili di fortuna. Col giornalino contavamo di fare opera di informazione e di stabilire un rapporto serio con i contadini sulla base di un ben definito ambito di problemi. Fra tutti, si imponeva il problema di come spezzare la catena dello sfruttamento dei piccoli produttori di ciliegie.

Avevamo sentito parlare dell'Emilia, dei contadini emiliani e delle loro cooperative. Avevamo letto qualcosa sull'argomento. La parola « cooperativa » evocava una realtà lontana dalla nostra, un mondo di solidarietà sociale, di consapevolezza democratica, di potenza economica troppo diverso e distante dal nostro. Essa colpiva la nostra immaginazione, ma non trovava appiglio nella nostra esperienza, e si caricava naturalmente delle suggestioni del mito.

Era necessario sentire, sull'argomento, il parere degli interessati: sentire i contadini, spiegarsi, confrontarsi con loro, coinvolgerli. Uscimmo, così, col giornalino. Lo distribuimmo in giro, per tutto il paese. I contadini ci prestavano attenzione. Il giornale passò di mano in mano.

— Come? I cafoni leggono?! —

Leggevano. I loro figli erano la loro voce. La voce di una verità antica, ma finora ignorata, perché non c'era mai stata la lingua per affermarla, né la penna per scriverla.

Durante l'inverno il Circolo si aprì anche ai primi « cafoni ». Il progetto della cooperativa continuava ad interessarci. Tornava continuamente nei nostri discorsi. Decidemmo così di indire un'assemblea popolare sull'argomento. Per mobilitare la gente, distribuimmo centinaia di inviti.

Le ore che precedettero l'inizio dell'assemblea furono ore di trepidazione.

— Verranno? —

— Boh! Sono sfiduciati. —

— Ricevono fregature da secoli. —

— Dai tempi dei Faraoni. —

— Speriamo bene. —

I minuti di attesa erano lunghi, lenti. I nostri scambi di battute non facevano dialogo: ognuno inseguiva un suo pensiero, una sua preoccupazione. Le mani sudavano, con tutto il freddo che faceva nella stanza non riscaldata.

Ma all'ora stabilita, a uno a uno, a coppia o a piccoli gruppi, i contadini cominciarono a giungere. In breve la stanza ne fu piena, addirittura stracolma: c'era gente anche fuori della porta.

Il primo ad entrare fu Pignata, con le mani in tasca, la « coppola » girata di lato e poggiata sull'orecchio destro, e una « cicca » spenta appiccicata tra le labbra, all'angolo della bocca. Lo accompagnava Tabacchino: un cane volpino di pelo corto e rossiccio, che lo seguiva come un'ombra, sempre, nei campi durante il giorno e alla cantina la sera.

Pignata conserva una faccia intelligente, malgrado una vita di stenti e di sbronze.

Introdussi l'argomento. Feci alcune riflessioni sulle condizioni dei piccoli contadini, indicai nella divisione i motivi della nostra debolezza, riportai alla memoria di tutti la situazione del mercato delle ciliegie e cercai di persuaderli a « mettersi insieme ». — L'unione fa la forza. E' una frase vecchia, ma noi non abbiamo ancora trovato il modo di praticarla. E così, di padre in figlio, continuiamo ad andare alla spicciolata. Ognuno per conto suo, alla tana: non c'è da lagnarsi se il lupo non trova difficoltà a succhiarci il sangue. La nostra divisione è la sua forza. In Emilia, invece, i contadini come voi (anche loro sono fatti di carne ed ossa!) hanno imboccato da tempo la strada della cooperazione e hanno fatto fuori lo sfruttamento della mediazione. Oggi sono delle potenze economiche: sono loro ad imporre il prezzo ai loro prodotti e non conoscono padroni. Lavorano come cristiani, non come bestie, e vivono una vita civile. —

Al termine della relazione, cercammo di sollecitare gli interventi. Silenzio. Sollecitammo ancora. E il silenzio cominciò a sciogliersi, lentamente. Come un animale enorme che a poco a poco prenda a scrollarsi di dosso, pigramente, il torpore del sonno, la sala cominciò ad animarsi di un brusio fatto di mezze parole, di qualche colpo di tosse, di qualche nome lanciato ad alta voce; finchè a gruppetti i contadini cominciarono a borbottare. Dopo qualche minuto parlavano tutti insieme. Ognuno era convinto che l'attuale stato di cose fosse colpa dell'ignoranza dell'altro.

Si alzò, infine, e cominciò a parlare il Vecchio, un omino dalla pelle scura, le mani callose e l'aspetto coriaceo. La testa e la faccia ossute, senza un'oncia di grasso, che uscivano dal giaccone sopra un collo lungo lungo e tutta pelle, gli davano l'aria di una tartaruga.

— E' vero, disse. La miseria è miseria. Nessuno sta peggio dei contadini. La cooperativa potrebbe essere una cosa buona; in altri posti è una cosa buona. Ma fa per noi? In Emilia le cose vanno in un altro modo: la terra è più ricca della nostra, dà tre raccolti l'anno, beati loro! Qui, non è così. Se non lavori, non mangi. Io so quello che dico: se non piove a primavera, non ci sono santi in paradiso. Anche ad unirci, qui mettiamo insieme ciascuno la sua miseria. — Ritirò la testa nel guscio del giaccone rigido di antico sudore e tacque.

Si alzò allora l'Avvocatichio:

— Statemi a sentire. Questo discorso della cooperativa mi sta bene. Io lo vado predicando da anni. Il professore ha parlato bene. Bravo! Ha parlato dell'Emilia e ha detto delle cose giuste, ve lo posso garantire. Ho girato un poco più di voi, e il mondo lo conosco. Qui da noi, non è questione di terra povera e di terra ricca. Il fatto è che non siamo maturi, che ci manca la co-

scienza. Però un problema esiste e il professore non l'ha detto: una cooperativa seria non si può fare con tutti, sia piccoli che grossi produttori. Succederebbe quello che dice il Vecchio e una somma di miserie piccole darebbe soltanto una miseria grande. Chi produce mezzo quintale di fagioli non ha interesse a reggere una cooperativa. Se vogliamo farla come si deve, dobbiamo essere in dieci, venti, toh! cinquanta soci al massimo. Ma tutti contadini per davvero, con la terra e non con le chiacchiere. —

A commento si sollevò un brusio animato. L'Avvocaticchio era chiamato così per la sua presunzione e per la sua saccenteria di azzecagarbugli in sedicesimo. Egli era stato al centro di una vicenda giudiziaria che aveva destato scalpore e si era conclusa al tribunale dell'Aquila solo l'anno prima. Con don Settimio, un agrario del posto, aveva cercato di formare una cooperativa per la commercializzazione dell'aglio rosso in un'annata cattiva, e i contadini che avevano conferito il prodotto non avevano visto il becco di un quattrino. I gabbati gli avevano fatto causa; ma non possedendo carte con cui rivendicare il proprio diritto, l'avevano perduta ed erano usciti condannati a pagare le spese: cornuti e mazziati!

In mezzo al malumore sollevato dall'Avvocaticchio, si alzò Pignata. Si diede un'aggiustata alla cinta dei pantaloni, si guardò intorno, scaracchiò per liberare la voce in gola, e indugiando come chi non sappia da dove iniziare il discorso, cominciò:

— Avvocato, tu hai ragione. Hai certamente ragione e hai fatto un bel discorso. Però... —

Si aggiustò meglio la coppola sull'orecchio destro; tornò a guardarsi attorno per rassicurare gli altri sul senso del suo discorso, e riprese:

— Però... c'è un però. Tu hai fatto un bel discorso, lo abbiamo sentito tutti, ma per te stesso. Il tuo discorso vale solo per te... non ti offendere. Ma come la mettiamo con la gente che sta qui dentro? Non ti offendere... Secondo me, tu non hai capito il discorso. Il professore parlava di una cooperativa di tutti, per difenderci dagli intrallazzatori; ...dagli intrallazzatori: capito bene? —

Pignata parlava lentamente, calcando su qualche parola, sillabandone altre; e accompagnava il discorso con occhiate d'intesa ai presenti per assicurarsi di essere capito. Non faceva nomi, ma tutti pensavano alle stesse persone.

— Bene! Allora noi dobbiamo fare con tutti una cooperativa di tutti, grossi e piccoli... Anzi, prima i piccoli, che hanno più bisogno. Queste sono le condizioni. E a queste condizioni io ci sto. — Si rivolse quindi a noi, e aggiunse:

— A queste condizioni ci stiamo tutti. Questi si vergognano a parlare, così, davanti a tutti; ma siamo d'accordo. Sappiamo, però, che queste cose sono difficili. Comunque, piano piano, si può tentare. —

Sulle facce dei presenti, sfocate dal fumo che ristagnava nella sala, c'erano segni di approvazione e di soddisfazione per le cose dette da Pignata, ma anche di stupore perché dette proprio da lui, che a quell'ora della giornata avrebbe dovuto essere sbronzo come una campana.

Subito dopo, soddisfatti, quasi per caso (o almeno, allora, così credetti) Ciarone, Emilio ed io ci trovammo a parlare con Mingo il Rosso, un uomo vigoroso, di statura media, ma fisicamente ben piantato e nient'affatto scalfito dai suoi sessant'anni. La barba e i capelli rossicci dai riflessi del rame abbrunato e gli occhi grigio-chiari, di un colore slavato e freddo, gli danno un aspetto impenetrabile, refrattario alle emozioni. Quando Mingo parla, lo fa con calma; ogni parola è precisa. Il volto rimane impassibile, come certi profili enigmatici delle divinità etrusche.

Mingo, lo avevo visto tante volte; la sua figura mi aveva incuriosito da sempre; ma non avevo mai avuto occasione di fermarmi con lui e di parlargli. Lo conoscevo solo per sentito dire e, ancora peggio, attraverso le deformazioni della voce popolare. Di lui si raccontano, sotto voce, fatti buoni ad impressionare i bambini. Ma io non ero più un bambino e sapevo che conto fare delle favole. Mingo il Rosso era in realtà il primo comunista del paese e questo dimostrava il suo coraggio. Era inevitabile che la sua fede politica, in un ambiente retrogrado, dominato dai preti, dagli agrari e dai commercianti arroccati dietro lo scudo del privilegio, dovesse nuocere alla sua buona fama e scatenargli contro il livore dei « don » locali.

Fui contento, quasi felice, di essermi incontrato con lui, di parlare con lui, da uomo a uomo. Discutemmo della cooperativa, della preparazione dei contadini a parlarla avanti, dell'attività del Circolo e, soprattutto, delle nostre idee.

Dopo quella sera, gli incontri con Mingo si fecero sempre più frequenti. Parlavamo di tutto, per ore e ore. Egli, malgrado avesse soltanto la licenza elementare, mostrava una proprietà di espressione e una conoscenza dei problemi che non trovavano termine di confronto tra gli uomini della sua generazione. La sua personalità ci incuriosiva e ci meravigliava. La sua esperienza del mondo e la tranquilla capacità di discuterne in termini semplici e chiari ci affascinavano. Egli se ne rendeva conto.

Una sera, lungo il viale del tratturo, sotto la galleria verde degli ippocastani, ci disse:

— Anch'io ho fatto la mia Università. Tre anni di studio pagati dallo Stato, obbligatori e gratuiti. —

Mingo non era facile allo scherzo, nè la sua faccia ci autorizzava a pensare che stesse scherzando allora.

— Come, tre anni di Università? — esclamammo.

— Dove? —

— La storia, continuò Mingo, è lunga. —

Si fermò perché ci concentrassimo e aggiunse:

— E' una storia lunga, ma voi dovete conoscerla. Ho capito che siete dei giovani in gamba. Non parlo volentieri di certi fatti, ma con voi è diverso. —

Dopo una pausa, riprese:

— Dovete sapere che nel dopoguerra, da noi, come in tanti altri posti, non era facile tirare avanti. C'era la fame nera, più nera del pane che si mangiava. Con la fame, i furti si sprecano. Ma uno fu particolarmente grave.

Nei pressi della stazione ferroviaria, un forestiero fu derubato e abbandonato sulla strada, mezzo ammazzato di botte. In quel periodo la reazione locale mi odiava di un odio furibondo. Qualche anno prima, da partigiano avevo proceduto all'arresto di tutti i caporioni clerico-fascisti locali. Chi s'era ingrassato col sudore della povera gente, l'avevo arrestato. Non me la perdonarono mai. Noi, invece, perdoniamo. Furono amministati tutti. Perfino la pasta asciutta dalle mogli, gli facevamo passare durante la galera. Avremmo dovuto fucilarli! e furono, invece, amministati. Una volta liberi, non pensarono che a vendicarsi dell'« affronto »: così lo chiamavano. Cercarono di spe-
dirmi in galera in diverse occasioni, senza fortuna. Questa volta, però, fecero le cose per bene: costruirono dei testimoni falsi. Mi accusarono di furto e di tentato omicidio e mi mandarono per tre anni a San Pasquale, a Sulmona. Porci! —

— Comunque, riprese con calma, quei tre anni non li ho persi inutilmente. Lessi. Studiai. Ne approfittai per rafforzare le mie capacità di lotta. Non avevamo intellettuali nel partito, in paese: eravamo un partito di contadini, molta buona volontà e poca coscienza. La galera mi offrì l'occasione per tentare di rimediare a queste lacune.

Ma intanto il giorno del processo non arrivava mai. Ero dentro da tre anni, e non vedevo quando ne sarei uscito. Per farmi processare dovetti ricorrere allo sciopero della fame. Al processo, dove fui assolto per non aver commesso il fatto, mi ci portarono in barella.

Mi avevano tenuto dentro, in galera, tre anni: come un criminale. Avevano cercato di umiliarmi, di distruggermi nel morale, ma non avevo mollato. Ho una fede, e quella era bastata a tenermi in piedi. —

Il racconto di Mingo ci fece un'impressione profonda. Io ne fui sconvolto. Mi arrovellavo a chiedermi com'era possibile, in un paese civile, sbattere dentro un innocente e tenercelo tre anni, senza processo. Non riuscivo a capacitarmene. In verità non avevo mai creduto sul serio ad una giustizia uguale per tutti, anche per i morti di fame; ma nemmeno avrei potuto sospettare che si giungesse ad arrestare un uomo soltanto per vendetta politica.

Ogni volta che mi tornava in mente la storia di Mingo, perdevo la mia mitezza naturale e sentivo di essere capace anche di odiare. E odiavo. Odiavo quelli che detenevano il potere da sempre, e che erano gli stessi che controllavano il mercato delle ciliegie. Fin dall'infanzia me li ero raffigurati come furfanti privi di scrupoli; ma ora li vedevo anche come vermi che tramavano impunemente alle spalle della gente seria. Mingo aveva ragione: era stato un errore graziarli. Erano passati trent'anni, e niente era cambiato. I personaggi, di padre in figlio, gli stessi; il potere, nelle stesse mani; il privilegio, ancora in piedi e dalla stessa parte.

Ma Mingo, che uomo! Tre anni di carcere, tre anni di sofferenze, con la famiglia fuori e i figli piccoli senza sostegno. Eppure non aveva avuto un attimo di esitazione; non si era piegato. Solo ora potevo capire quanto ingrata, quanto ingiusta fosse la gente con lui. Si era lasciata infinocchiare dalla propaganda avversaria. D'altro canto si sa come vanno certe cose, specie in

un ambiente come il nostro. Non si scappa! Se finisci dentro, ti hanno arrestato; se ti hanno arrestato, ti sei messo contro la legge — e la legge è la legge, non può sbagliare —. Chi peccato non tiene, della Corte non trema!

Che razza di società! Era necessario fare qualcosa per cambiarla. Mingo, con la sua esperienza di vita, aveva la forza dell'esempio e andava seguito.

Questi erano i pensieri che andavo continuamente rimuginando in quei giorni. Qualcosa di simile probabilmente accadeva anche in Ciarone e in Emilio. Mingo, quando ritenne maturi i tempi, nel corso di una delle solite passeggiate, lanciò la proposta definitiva.

— Ho letto i vostri giornali, disse. Ho notato i manifesti affissi sulle pareti del circolo. Vi seguo da molto tempo con interesse, condivido le vostre idee. La vostra lotta è anche la nostra lotta. Sono convinto che nei fatti molti di voi sono compagni. Perciò da qualche giorno mi vado chiedendo: perché non prendono la tessera? Perché non entrano nel partito? Per noi sarebbe un fatto grosso, un salto qualitativo. Da troppi anni i giovani non entrano nel partito; l'emigrazione ci taglia l'erba sotto i piedi, ci impedisce di rinnovarci. Gli intellettuali, poi, quelli mancano da sempre. Siamo rimasti i vecchi. Gli anni si fanno sentire anche a me, pesano sulla groppa. L'entusiasmo c'è, ma la forza, la freschezza, l'energia cominciano a mancare. Io non mollo, ma sono stanco di tirare la carretta da solo. Sarei pronto a farmi indietro. —

Ma ormai Mingo sfondava una porta aperta. In molti di noi era maturata la decisione di entrare nel partito. Se ancora attendevamo non era per prudenza o paura, ma perché, come circolo, senza etichette precise, potevamo far breccia più facilmente fra i contadini della bonomiana, che erano tanti. Senza la loro partecipazione, la cooperativa sarebbe partita col piede sbagliato.

Nei mesi successivi, intensificando i contatti con i contadini, avemmo modo di constatare che l'impresa si presentava più difficile del previsto.

I contadini ci guardavano con attenzione, molti anche con simpatia, ma nessuno si attendeva a fidarsi. Non volevano correre rischi, « per non trovarci col culo scoperto », dicevano tra loro, e restavano annidati come i ragni dentro la fitta ragnatela di paure, sospetti e riserve mentali, tessuta nel corso dei secoli a difesa dalle insidie del mondo esterno, del mondo degli « altri ». Noi eravamo ragazzi in gamba, pieni di coraggio e buona volontà, ma eravamo pur sempre dei ragazzi! Avevamo letto i libri di scuola meglio di tanti altri, certamente; ma del libro mastro, quello della vita, che cosa sapevamo? E le ne spole, a farle maturare, non servono i libri: la paglia ci vuole, e il tempo — soprattutto il tempo! — Sarebbero stati a vedere.

D'altra parte, quali garanzie noi avevamo dato, e davamo, di saperci fare sul serio? I contadini non avevano tutti i torti. Volevamo fare la cooperativa, e poi non sapevamo come farla; ci serviva uno statuto, ma ignoravamo che cosa fosse e dove mettere le mani per elaborarlo. Nella zona non c'erano esperienze da prendere ad esempio. Nella provincia il partito non aveva conoscenze tecniche nel settore e ancora mancava l'organizzazione regionale della cooperazione.

- Bisognerebbe andare in Emilia — propose qualcuno.
- Lì ci potrebbero aiutare —.
- Bisogna vedere con gli occhi e toccare con le mani —.
- Ma come arrivarci? E chi ci va? —
- Non sapremmo dove presentarci. —
- Sono compagni, no? —
- Ma chi li conosce? —
- Il partito. —

L'idea di andare in Emilia era stata lanciata, e lentamente cominciò a prendere piede e a maturare nei nostri cervelli. Ne discutevamo ancora, quando giunse di nuovo la stagione delle ciliegie.

E con le ciliegie tornarono a farsi vivi i « barattieri ».

— Ogni frutto ha il suo bacherozzo, disse Emilio. La ciliegia ne ha due: la mosca e i barattieri. —

Usciti dal silenzio, per prima cosa i commercianti pensarono bene di sgomberare il campo degli affari dalla zizzania seminata dal fantasma della cooperativa. Eravamo dei giovani, dicevano in giro, dei bravissimi ragazzi! e come tutti i giovani (è l'età) volevamo rifare il mondo prima ancora di sapere come è fatto questo che c'è. Sfoghi di gioventù! Avevamo il sangue caldo. Col tempo, anche noi avremmo capito.

— Chi di noi non è passato per quell'età? dicevano. Siamo stati giovani anche noi, compare mio. E che tempi, quei tempi! Non c'è malattia, non c'è pazzia più allegra della gioventù. Ma si guarisce, poi, col tempo; che peccato! E il tempo guarirà anche loro. —

— La vita è la vita, aggiungevano con serietà. Il mondo va come va. C'è bisogno del contadino che produce e del commerciante che gli compera il prodotto. Una mano lava l'altra e tutte e due lavano la faccia. Ognuno al suo posto. Ve lo immaginate voi un mondo senza commercianti? Chi, comprenderebbe le vostre ciliegie? Bisognerebbe ammucchiarle e lasciarle marcire. Le chiacchiere se le porta il vento, caro compare. Per tirare avanti, ci vogliono i soldi, non le scommesse.

Intanto, però, non rinunciavano a cacciarsi la spina dal piede e per dare una lezione ai contadini che avevano avuto l'ardire di prestarci attenzione, fissarono prezzi più bassi del solito. Troppo bassi: non bastavano a coprire nemmeno la metà del costo del lavoro necessario alla raccolta. Sulle facce scure dei contadini si leggevano la rabbia e l'impotenza.

A lasciarli a se stessi, i contadini avrebbero finito con l'ingoiare il rospo, come sempre, e col tornare ad attaccare l'asino dove voleva il padrone. La rabbia del primo momento sarebbe rientrata e il discorso della cooperativa avrebbe perduto la base di consenso su cui si era venuto faticosamente imbastendo. Una cosa era certa: non potevamo restare alla finestra. « Ve ne state con le mani in mano », ci aveva detto qualche contadino, lamentandosi. Pignata, che le cose sarebbero cambiate, ci aveva creduto! e la nostra inerzia lo faceva soffrire. « Ecco, diceva, chi si fida poi grida! La gente non vi crede più. Bisogna fare qualcosa ». Ci vedemmo in sezione, discutemmo. La rab-

bia dei contadini era ancora calda e bisognava battere il ferro prima che si raffreddasse. Sceglieremo la strada della ribellione passiva. Bisognava resistere al ricatto dei commercianti.

Le ciliegie non dovevano essere raccolte. Meglio lasciarle marcire sulle piante, che accettare un'elemosina!

Ne parlammo con alcuni contadini influenti che tenevano in mano il polso della situazione. Non trascurammo di sentirci con i bonomiani amici di mio padre. L'idea trovava consenso. Sistemammo, allora, un altoparlante su una macchina, la mia cinquecento di seconda o terza mano, e prendemmo a girare per le vie del paese e in aperta campagna. Nei campi le canzoni erano ammutolite. Silenzio, dovunque. E nel silenzio la voce mobile dell'altoparlante che risuonava, rauca e gridata, ora dalla parte del fiume ed ora verso Pratola, ai confini, ora alle Vicenne ed ora lungo il Tratturo, chiamando i contadini sparsi per la piana a ribellarsi contro lo strozzinaggio, a non cogliere le ciliegie, a partecipare alla manifestazione di protesta che ci sarebbe stata il mattino seguente, nella piazza principale, davanti alla Chiesa e al Municipio. Sulla scia dell'altoparlante, si udivano le voci dei contadini che si chiamavano da pianta a pianta, da podere a podere, per accertarsi di aver sentito bene, per conoscere il parere del confinante, per invitarlo a trasmettere il messaggio al confinante successivo.

Molti sospesero la raccolta. Altri continuarono, in silenzio. Ma nessuno, quella sera, consegnò le ciliegie. I commercianti rimasero con i camions vuoti, increduli. Sorpresi, sì, ma in fondo non preoccupati: sarebbero venuti, sarebbero venuti! non erano venuti oggi, sarebbero venuti domani. Pezzenteria vuole sfogo! Bisognava lasciarli sfogare, per qualche giorno.

Ma la mattina dopo, all'ora convenuta, la piazza si riempì di gente, formicolò di contadini, di braccianti, di operai, di studenti, di artigiani e di... bandiere rosse. Da dove erano uscite, tutte quelle bandiere? Si agitavano, rosso-fiammanti alla luce del sole, quella mattina di giugno, in piazza Umberto Postiglione. E la piazza folta di popolo e di bandiere, come un'immensa cesta ricolma di rossi grappoli di ciliegie, non era più, d'incanto l'anonima piazza principale, ma piazza Umberto Postiglione, con nome e cognome. Umberto Postiglione, anarco-sindacalista e poeta dell'inizio del secolo, nella memoria che ne offriva il potere locale era spogliato delle sue idee e presentato al popolo, al suo popolo, come buon cristiano e tenero poeta delle rondini e degli usignoli. Quella mattina, quel nome e quella piazza sembravano aver acquistato una nuova dimensione, una ritrovata identità.

Un vecchio compagno, Michele, in mancanza di meglio, fece cacciare dalla moglie una vecchia bandiera della Alleanza Contadini tenuta nascosta per anni nel fondo del comò. Sopra c'era scritto: « primo premio - Tesseramento 1962 ».

Sfilammo in ordine per le vie. I contadini che avevano portato delle ceste di ciliegie, presero a buttarle in giro, stendendo un rosso tappeto naturale, lungo le strade seguite dal corteo. Gli studenti scandivano ad alta voce gli slogan di quegli anni: « contadini, operai, studenti, uniti nella lotta » o « ci sfrut-

tano, ci ammazzano, ci sbattono in galera e questa la chiamano li-ber-tà ». I contadini sfilavano in silenzio. Le donne, sull'uscio di casa, ridevano e battevano le mani al nostro passaggio. Stavano rinunciando ad una speranza di guadagno coltivata per lunghi mesi. Sapevano che ciò che si stava facendo significava stringere ancora di più la cinghia, prolungare di altri mesi la carestia dell'inverno; ma ridevano e battevano le mani.

Le ciliegie, quell'anno, non vennero colte. Fecero la delizia degli insetti, e degli uccelli. E i commercianti rimasero a guardare.

Nell'anno in corso, tramite il partito, prendemmo contatto con compagni esperti e con dirigenti di cooperative emiliane. Adesso sapevamo cos'è uno statuto e come si costituisce una cooperativa. Sul piano tecnico non avevamo difficoltà. Ma non trovavamo molte adesioni!

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Certe idee, ad enunciarle, scorrono lisce come l'olio, ma nella realtà dei fatti possono rivelarsi addirittura impraticabili. Ci capitava come a chi, dopo ore di mulattiera, di strade ripide e faticose, si prepara ad un banchetto in montagna, all'aperto, con la certezza che tutto ormai è pronto: frasche secche, legna da ardere, carne da cuocere, appetito sveglio e buona compagnia. Ma improvvisamente qualcuno si accorge che manca lo zolfanello per l'accensione. Per un minuscolo, insignificante zolfanello, incredibilmente, niente si muove e la festa non può aver luogo.

Così per il varo della cooperativa. Il passaggio dalla protesta alla formazione di una struttura autogestita sembrava insormontabile. Appena il discorso si faceva stringente, i contadini diventavano elusivi, cercavano di guadagnare tempo, di rimandare a dopo, di sottrarsi alla logica del discorso. Anche i più tentati di aderire, accusavano imbarazzo e disagio. La novità, da vicino, li spauriva.

« Io sono pronto », dicevano. « Se dipendesse da me... ma sentiamo che cosa ne dicono gli altri ».

« Io ci credo a queste cose, ti pare! Sono stato in Emilia da militare. Lì i contadini se la passano benone. Ma ce n'è voluto, eh! di tempo e di lotte ».

Un altro aggiungeva: « Lì sono mezzo secolo davanti e noi un secolo dietro ».

« Hanno certe cooperative! I magazzini sono più grandi delle chiese. Bisognerebbe essere fatti come loro. Qui è diverso; la gente è egoista ».

« Egoista? Di taccagna... attaccati ad un solco di terra, siamo; a quattro pietre al sole! ».

« Ognuno ha la moglie che si merita — osserva Patacca — e noi abbiamo la nostra. Ma, chi non lo sa? Se tu provi a muoverti, a mettere su una cooperativa, il giorno dopo ti esce fuori il commerciante a romperti le gambe. Fissa il prezzo ad una lira in più, e i contadini ti abbandonano come Cristo in croce. Per un soldo, darebbero anche il sedere, figurarsi! ».

Ma tra tanto detto e non detto, tra tanto tira e molla, non si cavava un ragno dal buco.

La nostra attività, anche se non aveva prodotto risultati tangibili, certamente era riuscita ad iniettare nell'ambiente qualche fermento di novità. Fermenti oscuri, per il momneto, che operavano in latenza, per vie sotterranee, ma che pure operavano! Alcuni segni erano emersi nelle manifestazioni popolari.

I contadini sono gente di poche parole: i loro giudizi se li tengono per sè, specialmente sulle questioni politiche. Abituati a lavorare da soli nei campi, in un rapporto muto, di silenzio e di fatica, con la terra, essi sono inadatti al dialogo e non comunicano volentieri nemmeno fra di loro. Presenti ad una discussione, preferiscono ascoltare.

Conoscendoli a fondo, però, si può scoprire quello che pensano. Il modo di salutare, di guardare, di ascoltare, di mettere una mano sulla spalla, di offrire un bicchiere di vino sono tutti sintomi di un preciso stato d'animo. Ed anche di come voteranno. Questi sintomi, a noi, erano generalmente favorevoli. Ne avemmo una prova trionfale — la prima, e più esilarante per noi, dopo anni di ingrata lotta — nel mese di novembre.

A novembre caddero le elezioni amministrative. Noi avevamo presentato una lista di giovani e di contadini col motto « Unità Popolare ». Nel corso della campagna elettorale non raccoglievamo molto credito fra gli avversari. Nessuno di loro avrebbe scommesso un soldo falso sulla nostra affermazione. Ci chiamavano « svegliarini », e, a giudicare dalle risate, la cosa li divertiva molto. Una ventennale supremazia numerica e politica da parte loro; la presenza dell'onorevole locale, uomo di poche idee ma di molta favella e istruzione di autentiche risorse; la fitta rete di clientele tessuta da un potere azionato a tutti i livelli; il controllo di molti mezzi di pressione, ed infine la nostra inesperienza politica ed amministrativa, facevano dormire sonni tranquilli ai nostri avversari. Niente di strano, perciò, che la loro propaganda fosse condotta all'insegna della sufficienza e in modo sciatto. Noi li sfidammo più volte pubblicamente ad un dibattito, per discutere con i cittadini i programmi delle due liste. Non ci prendevano in considerazione!

« A giocare coi bambini », dicevano, « ci si sporca le mani! ». « Altro che dibattiti! Coi discoli sarebbe appena il caso di usare la bacchetta », sentenziò l'onorevole. E la frase, naturalmente, fece il giro del paese; passò per tutte le bocche e divenne lo slogan dei nostri avversari.

L'onorevole, nel comizio di chiusura, riservato da sempre a lui, dando la stura alla sua facondia strapaesana, tra le altre cose, disse:

— Eh! Eh! Eh! Amici cari, mi viene da ridere... fino a sentire il dolore alle mascelle, scusate... a rivedere insieme in giro per il paese, in questi giorni, dopo anni ed anni di rintanamento, certe vecchie guardie incallite e un gruppetto di imberbi, giovanissimi profeti, che parlano di nuovo di Rivoluzione, di un Comune del popolo da restituire al popolo. Eh! Eh! Eh! Intanto cosa fanno di concreto? Nell'attesa della rivoluzione, ogni domenica vanno in giro ad importunare gli onesti cittadini con quel loro giornalaccio. Infastidire la gente, nel gergo marxista, si chiama diffusione della stampa. E così, in nome della diffusione, ti rompono le scatole con l'accanimento delle piattole e pretendono di essere pagati in contanti. E' la logica dei « compa-

gni!»! E per vendere giornali che nessuno comprerebbe, è una buona logica, non dico di no: ma è logica di giornalisti, non di amministratori. Sul Comune cosa sarebbero capaci di fare, questi «compagni»? Distruggerebbero in pochi mesi questa cittadina che noi, che io ho costruito in tanti, lunghi anni di lavoro, di fatica, di sacrifici — e di liti, sì anche di liti, a volte, con i miei amici più cari. — E prese a snocciolarne i nomi, uno per uno; di tutti! facendo attenzione a non tralasciarne nessuno: speculatori, commercianti, preti, ruffiani, capiclientela. Dopo la carrellata, evidentemente soddisfatto dell'elegante figura stilistica che, nei trattati di retorica allora in uso nei seminari, è detta «enumerazione», proseguì rinfrancato:

— Quante volte mi avete detto: Onorè, c'è bisogno di quella strada, di quella piazza, di quella fogna, della scuola o dell'illuminazione, di questo o di quell'altro. Io vi ho sempre risposto: non vi preoccupate. Per il mio paese, i soldi si troveranno. Da qualche parte li faremo uscire. Parlerò col Ministro, è amico mio... siamo della stessa corrente. Ed eccoti oggi, in piazza, i nuovi profeti a promettere mari e monti. Ma cosa mai vorranno fare? Cosa potranno fare? Poveri illusi... falsi e disarmati profeti! Non hanno ancora capito, che, qui, la polvere da sparo la posseggo io, solo io. Amici, non vi preoccupate. Posso, con tutta certezza, darvi la mia parola: questa canaglia non salirà mai le scale del Comune. O, prima, dovrà passare sul mio cadavere! —

La nostra vittoria fu schiacciante. E presto salimmo le scale del Comune, senza dover calpestare alcun cadavere. Ringraziammo, in cuor nostro, l'onorevole della squisita cortesia.

La veste di amministratori comunali ci conferì una nuova autorità e diede impulso al discorso sulla cooperativa. Agli occhi dei contadini non eravamo ormai più dei ragazzi!

Con l'aiuto del partito ci mettemmo in contatto con un compagno di Cesena, presidente di una grossa cooperativa. Il compagno venne giù da noi e partecipò ad un'assemblea pubblica appositamente convocata. Fu un successo. Cominciammo a raccogliere adesioni su un modulo. Nel giro di pochi giorni avevamo messo insieme circa ottanta adesioni con altrettante quote sociali. Ci sembrava però che i contadini aderissero solo perché il fatto non comportava rischi: al massimo avrebbero perso le mille lire della quota sociale.

— Porteranno i prodotti, dopo? — Questo l'interrogativo che ci ponevamo con insistenza. Comunque, intorno alla iniziativa si era creata un'atmosfera favorevole. La venuta del compagno di Cesena, il discorso all'assemblea, le sue parole semplici che raccontavano di un'esperienza vissuta, fecero cadere molti dubbi. Bisognava spingere, battere il ferro finché era caldo. Perciò l'amministrazione pensò di organizzare una gita a Cesena, aperta a tutti, con un pullman.

Partimmo all'alba, una delle prime mattine di maggio.

All'ora convenuta c'erano già in piazza Pignata e Tabacchino, Lumumba

e lo Zingarello, quest'ultimo con un sacco di tela plastificata a tracollo, rigonfio. Man mano arrivarono gli altri. In tutto una cinquantina.

Arrivò anche il pullman, vi salimmo. Rimasero a terra Pignata, Tabacchino e, poco più distante, Lumumba.

— Andate voi, disse Pignata. A me non serve. Ho girato già troppo il mondo. E poi, ogni tanto ci vado nel Nord. Ho le figlie sposate a Milano e a Verona. Andate voi. Attenti per la strada. —

E bussando sul finestrino dell'autista, continuò:

— Mi raccomando, non fare fesserie. —

— Allora perché ti sei alzato così presto? — chiesi io.

— Eh, per controllare quello che succedeva! Non si sa mai. Buon viaggio. Io vado ad allacciare la vigna. Sono solo, se non ci vado io, non ci va nessuno. —

Silenziosamente, Pignata e Tabacchino scomparirono dietro l'angolo della chiesa, lungo il corso.

Proprio mentre stavamo partendo, vediamo arrivare Ciambella, detto così poiché la sua vita era stata tutto un buco, di professione tassista, fotografo, ex barbiere.

Vedendolo a quell'ora, non si sapeva mai se rientrava da qualche viaggio o fatica, oppure se s'era appena alzato: il suo viso era sempre stanco.

Vedendo che c'era un posto vuoto, urlammo:

— Ciambella! dai! parcheggia la macchina. Vieni con noi. Ti portiamo in gita a casa tua! —

— Dove? In Emilia? Quanto si paga? —

— Niente, gratis. Offre la comunità. Ti nominiamo fotografo ufficiale. —

Ciambella scese dalla macchina, aprì il cofano, estrasse le attrezzature fotografiche, le caricò sul pulman e partì con noi.

Dopo appena un'ora di viaggio cominciarono a comparire sulle ginocchia le prime « spare » che si aprivano mostrando allo scoperto pane, salsicce, uova sode, prosciutto, formaggio. E vino. Iniziava la prima colazione.

— Ooohè! Ci troviamo già fuori dell'Abruzzo. Guardate la campagna. Si vede qualche serra. La terra è lavorata meglio che da noi. — Esplose Patacca.

Ci accalcammo ai finestrini, a guardare. Poi tutti ripresero l'attività precedente. Ognuno faceva qualcosa: chi parlava accanitamente, chi raccontava barzellette, chi rideva, chi cantava, chi beveva, chi era costretto ad ascoltare il suo vicino. Ma tutti gli occhi erano fissi verso l'esterno. Guardavano fuori, attentamente, senza stancarsi, senza sosta.

Cercavano un segno, uno qualsiasi che dimostrasse loro di trovarsi in Romagna; terra ricca di lotte e di storia.

Molti non c'erano mai stati; qualcuno c'era stato da giovane, da militare, durante la guerra. Questa terra non poteva essere uguale alla nostra, doveva essere diversa, e non solo geograficamente. Di colpo, Maestà, contadino instancabile, consigliere comunale, urlò di gioia:

— Guardate, guardate fuori. Là su quella casa c'è una bandiera rossa: siamo in Emilia! —

— Dove?, Dove?, in che posto? —

— Là, là, su quella casa sulla mia sinistra. —

— E' vero, eccola là, la vedo anch'io, sì, eccola: come sventola! —

— Qui non hanno paura. Si vantano di essere compagni. Mettono la bandiera rossa sul tetto. —

Gli occhi di tutti i presenti scrutavano l'orizzonte. Scrutavano i tetti delle case coloniche: cercavano altre bandiere rosse. Non riuscii a rendermi conto se c'erano veramente, ma le vedevano tutti, le vedevano dappertutto. « Che bello! ». E come sono tenuti bene i campi! Tutto squadrato, verde, lavorato, niente sta fuori posto ». « Questi sono contadini! ». « E che terra! ». « Noi siamo veramente degli straccioni ».

Seguitando a parlare sulla grandezza dell'Emilia e recriminando sulla nostra arretratezza entrammo a Cesena.

Beniamino aveva fatto il militare a Cesena.

« Ci sono stato due anni, qui, disse. Conoscevo una ragazza, una bella ragazza. Mi voleva sposare. Poi sono tornato giù e ho sposato quel catafalco di mia moglie... E' la vita ».

Andammo nella sede della cooperativa. C'era ad aspettarci il compagno venuto in paese, insieme ad altri giovani tecnici. Cominciammo la visita negli impianti di conservazione e trasformazione ortofrutticoli. Stavano lavorando le fragole. Fu una scoperta: capannoni giganti, celle frigorifere capienti, macchine per lavare, pesare, confezionare la frutta. Scoprimmo che alcuni tipi di frutta venivano cerati dopo il lavaggio per essere presentati in maniera invitante all'occhio dell'acquirente. Parte del prodotto veniva spedito sui mercati esteri con gli aerei.

Ci fecero visitare l'azienda di un socio che produceva fragole. Ci ritrovammo in un campo sterminato di fragole; c'erano in serra ed a campo aperto. Le stavano raccogliendo. Erano grosse, rosse, grosse e rosse. Da noi non ne avevamo mai viste così. Erano invitanti. Non le prendevamo per paura di sembrare scostumati. Il proprietario ci lesse nei pensieri e ci invitò con un sorriso: — Assaggiate, mangiate, mangiate pure, non fate complimenti. — Cominciammo a prenderne, prima timidamente, poi sempre con maggiore voracità. Mangiammo fragole a crepapelle. Qualcuno si riempì le tasche, altri ne fecero un sacchetto con il fazzoletto da naso. Ciambella mangiava più di tutti. Mangiava e scattava fotografie. Mangiò finché lo stomaco tenne. Poi si riempì tutte le tasche della giacca.

Quando stavamo andando via, il proprietario-socio fece caricare sul pulman una ventina di platò pieni di fragole sistemati in cestini

Alla partenza, i compagni romagnoli ci salutarono con amicizia:

— Coraggio. Noi siamo disponibili per darvi una mano; in tutto. A presto. —

Quelle parole ci rendevano il futuro meno incerto.